

<https://jacobinlat.com/>  
10.03.26

# Le guerre in Oriente I media continuano a ruotare attorno al petrolio e all'impero.

UN'INTERVISTA di Bashir Abu-Manneh CON GILBERT ACHCAR  
TRADUZIONE: CÉSAR AYALA

*Gilbert Achcar spiega come il petrolio, il potere di  
Gli Stati Uniti e le rivalità regionali hanno plasmato  
Decenni di conflitto in Medio Oriente, e perché  
Il confronto con l'Iran si inserisce in un modello imperialista di  
di lunga data.*

*Così costantemente devastati dalla guerra?  
un'intervista con il redattore collaboratore di Jacobin, Bashir  
Abu-Manneh, sostiene l'economista politico Gilbert Achcar  
che la risposta risiede soprattutto nell'importanza centrale  
della regione nell'economia petrolifera globale e nel  
strategie delle grandi potenze che cercano  
Controllalo. Achcar analizza la logica dell'intervento  
Americano, i limiti dell'alleanza tra Stati  
Stati Uniti e Israele, la strategia dell'Iran nel conflitto attuale e  
le conseguenze regionali dell'evoluzione della dottrina  
Il regime imperiale di Washington.*

B AM

È impossibile parlare del Medio Oriente senza parlare di guerra.

È probabilmente la regione più devastata dalla guerra nel periodo successivo al 1945. Solo nell'ultimo decennio e mezzo, molte rivolte arabe sono degenerare in lunghe guerre civili. Per non parlare della guerra perpetua di Israele contro i palestinesi. Perché pensi che la guerra sia così diffusa nella regione?

GA

Non c'è dubbio che la regione del Medio Oriente e del Nord Africa (MO-NA) abbia assistito al maggior numero di conflitti armati di qualsiasi altra regione al mondo dal 1945, con un numero impressionante di guerre interstatali e interventi stranieri. Quest'ultima categoria è aumentata esponenzialmente dopo il crollo dell'URSS, quando gli Stati Uniti si sono sentiti liberi di intervenire nella regione, a partire dalla guerra contro l'Iraq del 1991. La Russia ha seguito l'esempio sotto Vladimir Putin, a partire dal suo intervento per rafforzare il regime siriano nel 2015.

La ragione di questa prevalenza di guerre è semplice: è quella che nella regione è spesso conosciuta come la "maledizione del petrolio", ovvero il fatto che, fin dalla vigilia della Seconda guerra mondiale, il Golfo e i paesi confinanti sono noti per possedere le più grandi riserve di petrolio del mondo, di un tipo di petrolio particolarmente redditizio grazie alla sua relativa facilità di estrazione.

Il petrolio, o più precisamente gli idrocarburi, incluso il gas naturale, è stato al centro della politica mediorientale e nordafricana sin dalla fine della guerra. L'enorme interesse dell'imperialismo statunitense nella regione, sostenuto dalle principali compagnie petrolifere americane, fu evidente nella famosa tappa di Franklin Delano Roosevelt nel Mar Rosso nel febbraio del 1945, al ritorno dalla cruciale Conferenza di Yalta, dove gli Alleati discussero la definizione del mondo del dopoguerra. A quell'incontro a bordo della USS Quincy con Re Abdul Aziz, fondatore del regno saudita, seguì la costruzione di una base aerea statunitense a Dhahran, nel cuore dei principali giacimenti petroliferi sauditi sfruttati dall'allora Aramco (originariamente Arabian American Oil Company), in posizione strategica ai fini della Guerra Fredda.

Una volta ho definito il regno saudita il vero cinquantunesimo stato dell'Unione americana, uno status di fatto che deteneva anche prima della nascita dello stato di Israele. Il regno e l'intera regione del Golfo sono stati e rimangono il centro della strategia imperialista americana nell'emisfero orientale, nonostante gli innumerevoli tentativi di aggirare il buon senso spiegando che "non si tratta di petrolio" o "non si tratta solo di petrolio".

Commentando l'invasione dell'Iraq guidata dagli Stati Uniti nel 2003, l'ex presidente della Federal Reserve Alan Greenspan si chiedeva nelle sue memorie perché "sia politicamente scomodo riconoscere ciò che tutti sanno: che la guerra in Iraq riguarda in gran parte il petrolio".

Naturalmente, il petrolio non riguarda solo – o anche solo principalmente, per Washington – l'accesso degli Stati Uniti al petrolio iracheno o del Golfo. Si tratta di controllare l'enorme quantità di denaro derivante dal petrolio detenuto dagli stati del Golfo (i loro fondi sovrani detengono oltre 3.000 miliardi di dollari in asset, quasi il 40% della ricchezza sovrana mondiale) e di beneficiare del loro considerevole potere d'acquisto, soprattutto per finanziare il complesso militare-industriale statunitense. Si tratta anche di controllare l'accesso di altri stati agli idrocarburi del Golfo. Come ha giustamente affermato David Harvey, "Chiunque controlli il Medio Oriente controlla il rubinetto del petrolio mondiale, e chiunque controlli il rubinetto del petrolio mondiale può controllare l'economia mondiale, almeno per il prossimo futuro".

Ciò dimostra anche quanto si sbagliassero molti di coloro che credevano che il boom della produzione di petrolio di scisto statunitense, unito all'ascesa della Cina, significasse che il Medio Oriente avesse perso importanza agli occhi di Washington. Gran parte di questo tipo di commenti fuorvianti era rivolto al famoso "pivot to Asia" dell'amministrazione Obama. Ciò che questi commenti hanno completamente trascurato è che il controllo del "rubinetto del petrolio" del Golfo è cruciale per la strategia statunitense nei confronti della Cina, le cui importazioni di petrolio provengono per circa il 50% dal Golfo. Le joint venture in corso tra le principali aziende statunitensi di intelligenza artificiale e gli stati arabi del Golfo, che hanno portato alla costruzione di data center ad alta intensità energetica nella regione, sfruttando l'abbondanza di

Il denaro e l'energia a basso costo di questi stati aggiungono un elemento importante all'importanza complessiva della regione per gli Stati Uniti.

Infine, ma non per questo meno importante, nel caso specifico dell'amministrazione Trump, c'erano i considerevoli interessi acquisiti delle famiglie Trump, Kushner e Witkoff. Gli Stati arabi del Golfo hanno portato l'interesse di Washington per la regione MO-NA in generale e per il Golfo in particolare a un livello mai visto prima, tanto che l'intervento militare di Donald Trump è stato maggiore che in qualsiasi altra parte del mondo.

B AM

Trump fa parte di una lunga lista di presidenti statunitensi che hanno fatto ricorso alla forza militare in Medio Oriente come parte fondamentale della strategia statunitense. Quali sono le cause immediate e gli obiettivi politici a lungo termine dell'attacco statunitense all'Iran? Come si può spiegare la politica dell'amministrazione Trump nei confronti dell'Iran?

GA

Da quando la Rivoluzione iraniana del 1979 rovesciò il regime dello Scià, Teheran, alleato regionale chiave degli Stati Uniti, è diventata una spina nel fianco per gli Stati Uniti. Tuttavia, le relazioni tra i due Paesi hanno attraversato fasi contrastanti: stranamente, ci sono stati periodi di cooperazione tra Washington e Teheran dal 1979. Negli anni '80

Nel 1980, gli Stati Uniti e Israele sostennero lo sforzo bellico dell'Iran contro l'Iraq in quello che divenne noto come l'affare Iran-Contra. All'epoca, era nel loro interesse prolungare la guerra tra quelli che consideravano due stati canaglia che minacciavano i loro interessi. In seguito, l'Iran appoggiò l'invasione dell'Iraq guidata dagli Stati Uniti nel 2003, grazie alla collusione dei suoi rappresentanti iracheni con Washington.

Paradossalmente, l'esercito statunitense portò con sé questi rappresentanti e li insediò al potere. Il risultato fu che l'Iran divenne il principale beneficiario dell'invasione, esercitando sull'Iraq un'influenza maggiore degli stessi Stati Uniti – uno dei motivi per cui l'Iraq è considerato un fiasco colossale nella storia imperiale statunitense, al pari del Vietnam.

L'accordo nucleare concluso dall'amministrazione Obama con Teheran nel 2015 non ha impedito all'Iran di continuare ad espandere la propria influenza regionale, alimentata dall'intervento in Siria a fianco del regime di Bashar al-Assad a partire dal 2013 e dalla presa del potere da parte degli Houthi nello Yemen settentrionale nel 2014. In questa espansione regionale, Teheran ha sfruttato sia il risentimento anti-israeliano che quello anti-americano, nonché la lealtà settaria sciita. Questa è la principale critica che Trump, Benjamin Netanyahu e le principali monarchie del Golfo rivolgono a Obama, a cui tutti rimproverano di aver concluso l'accordo nucleare in un momento in cui l'espansione del potere regionale di Teheran era al suo apice, senza prestare la dovuta attenzione a limitarla. Al contrario,

L'accordo ha migliorato la situazione economica dell'Iran, facilitandone la politica regionale.

Considerando tutte le ragioni che abbiamo menzionato, diventa chiaro il solido fondamento della politica di Trump nei confronti dell'Iran. Con l'attuale offensiva, spera di raggiungere il predominio su quel Paese, il che completerebbe e rafforzerebbe notevolmente il dominio degli Stati Uniti sul Golfo, così come sull'intera regione del Nord-Ovest del Nord America.

B AM

Questa guerra sembra il sogno di Netanyahu che si avvera. Gli obiettivi militari degli Stati Uniti sono gli stessi di Israele o ci sono differenze significative?

GA

Indubbiamente, ci sono sia punti di convergenza che di divergenza. I punti di convergenza sono evidenti: sia gli Stati Uniti che Israele – non solo il governo Netanyahu, ma l'intera élite sionista al potere – vogliono porre fine al programma nucleare iraniano. Israele considera questa questione una minaccia esistenziale che mette a repentaglio il suo attuale status di unico stato dotato di armi nucleari nella regione.

Washington considera il futuro, non così ipotetico, possesso di armi nucleari da parte dell'Iran come un deterrente significativo, poiché Teheran potrebbe minacciare di bombardare i vicini giacimenti petroliferi arabi, causando un disastro per gli interessi degli Stati Uniti e per l'economia globale. Ed entrambi

Washington e Israele hanno un chiaro interesse a ridurre l'influenza regionale dell'Iran.

Tuttavia, vi sono anche delle differenze, sebbene non così evidenti come i punti di convergenza. Più in generale, non c'è quasi mai stato un accordo completo tra gli obiettivi di Israele e quelli degli Stati Uniti.

Prendiamo ad esempio la prima grande guerra israeliana che servì gli interessi americani: la Guerra dei Sei Giorni del giugno 1967, in cui Israele inferse un duro colpo ai due stati arabi che all'epoca si opponevano radicalmente all'imperialismo americano: l'Egitto, sotto la guida di Gamal Abdel Nasser, e la Siria, sotto la guida dell'ala sinistra del partito nazionalista arabo Ba'ath. Israele colse l'opportunità offerta dalla guerra del 1967 per completare la conquista di tutta la Palestina sotto mandato britannico, dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo, principalmente a spese della monarchia giordana, un fedele alleato degli Stati Uniti che aveva governato la Cisgiordania dopo averla annessa nel 1949. Questo non era certamente qualcosa che Washington desiderava.

Nell'attuale offensiva contro l'Iran, la divergenza diventa più evidente ogni volta che Netanyahu chiede un "cambio di regime" e sostiene la restaurazione della monarchia sotto Reza Pahlavi, figlio dello scia rovesciato nel 1979, mentre Trump respinge quest'ultima opzione, proprio come ha respinto la leader dell'opposizione di destra venezuelana, María Corina Machado, dopo il rapimento di Nicolás Maduro.

Confronta la posizione di Netanyahu con la sincera dichiarazione di Trump a Fox News del 6 marzo: "Funzionerà molto facilmente. Funzionerà proprio come ha fatto".

"In Venezuela abbiamo una leader meravigliosa. Sta facendo un lavoro fantastico. E funzionerà proprio come in Venezuela", ha detto, riferendosi alla presidente ad interim Delcy Rodríguez.

Trump si è anche detto disponibile ad avere un leader religioso in Iran. "Beh, forse, voglio dire, dipende da chi è la persona. Non mi danno fastidio i leader religiosi. Ho a che fare con molti leader religiosi, e sono fantastici", ha detto. E quando gli è stato chiesto se insistesse o meno sulla necessità di uno stato democratico, Trump ha risposto alla CNN: "No, quello che sto dicendo è che deve esserci un leader giusto ed equo. Che faccia un ottimo lavoro. Che tratti bene gli Stati Uniti e Israele, e che tratti bene gli altri paesi del Medio Oriente, che sono tutti nostri partner".

Il nocciolo della questione è che, mentre Netanyahu e l'intera élite sionista al potere accoglierebbero con favore il crollo dello Stato iraniano – che si allineerebbe perfettamente con il loro progetto a lungo termine di frammentare l'ambiente regionale – il crollo e la frammentazione dello Stato iraniano, la cui popolazione è composta per quasi la metà da minoranze etniche, sarebbero un disastro per gli interessi regionali degli Stati Uniti. Questo perché destabilizzerebbe massicciamente l'intera regione, a cominciare dai più stretti alleati di Washington. Questi alleati sostengono indubbiamente l'obiettivo degli Stati Uniti nell'offensiva contro l'Iran, ma certamente respingono l'obiettivo di Israele, per non parlare del fatto che, in quanto Stati dispotici, non possono che risentirsi dell'ipocrita difesa della "democrazia" in Iran da parte di Netanyahu.

Per comprendere quella che ho definito la "vecchia-nuova dottrina imperiale" di Trump, bisogna considerare le lezioni dell'Iraq, che Trump ha osservato attentamente. Lo smantellamento dello Stato iracheno da parte di Washington dopo l'occupazione del Paese nel 2003 ha portato al caos che ha facilitato il predominio dell'Iran sulla maggioranza araba sciita del Paese e la diffusione di un'insurrezione antiamericana tra gli arabi sunniti, che in seguito si è trasformata nello Stato Islamico dell'Iraq e della Siria. La conclusione è stata che, piuttosto che un "cambio di regime" – auspicato dai neoconservatori che dominavano il Dipartimento della Difesa durante il primo mandato di George W. Bush e che erano sostenuti da Donald Rumsfeld e Dick Cheney – gli Stati Uniti avrebbero dovuto imporre la propria volontà ai regimi esistenti così come erano, indipendentemente dalla loro natura.

Si potrebbe dire che, nel suo secondo mandato, gli Stati Uniti si sono mossi per applicare una versione modernizzata della "diplomazia delle cannoniere" del XIX secolo, quando le grandi potenze imponevano la loro volontà agli stati più deboli minacciandoli di bombardarli o, se questi si dimostravano recalcitranti, bombardandoli direttamente.

All'epoca, la natura dei governi veniva ignorata; si considerava solo la palese volontà di imporre brutalmente gli interessi imperialisti ai paesi più deboli.

B AM

Molti oppositori americani all'attacco congiunto di Gli Stati Uniti e Israele contro l'Iran, a sinistra, così come a destra e all'estrema destra, lo considerano

Ingiustificato, soprattutto perché l'Iran non rappresenta una minaccia imminente per gli Stati Uniti e, per spiegarlo, ricorrono all'idea che gli Stati Uniti stiano facendo il gioco di Israele. La guerra mette ancora una volta in luce la questione se Israele e la sua lobby determinino e distorcano la politica estera statunitense in Medio Oriente. Qual è la sua opinione sull'alleanza tra Stati Uniti e Israele e sulle sue cause profonde, sia storiche che attuali?

GA

Ebbene, sulla base di quanto ho spiegato sulle differenze tra Washington e Israele, dovrebbe essere chiaro che Israele non è il cane sciolto del pitbull americano. I due stati hanno interessi convergenti nell'attaccare l'Iran, come stanno facendo attualmente congiuntamente, ma non condividono gli stessi obiettivi. Quanto alla tanto discussa affermazione di Marco Rubio, secondo cui "Sapevamo che Israele avrebbe agito, sapevamo che questo avrebbe scatenato un attacco contro le forze statunitensi e sapevamo che se non li avessimo anticipati prima che lanciassero quegli attacchi, avremmo subito più vittime", la verità è che è stata ampiamente fraintesa.

Per comprendere questa affermazione, bisogna tenere presente che un elemento centrale della nuova dottrina di Trump è il "cambiamento di comportamento del regime" invece di "cambio di regime" - nelle parole appropriate del Presidente della Camera Mike Johnson, commentando l'atto di pirateria degli Stati Uniti in Venezuela: l'eliminazione dei leader del regime è considerata un ostacolo al cambiamento?

comportamento. Poiché non era possibile né utile rapire il leader supremo dell'Iran, Ali Khamenei, l'unica opzione rimasta era assassinarlo, un'arte in cui Israele e il suo Mossad, l'equivalente israeliano della CIA, sono diventati rinomati specialisti.

Washington ha quindi affidato al suo partner minore l'incarico di portare a termine tale compito. Sappiamo, grazie a un'inchiesta del Financial Times, che Israele ha individuato un momento particolarmente opportuno sabato.

Quando la CIA e Israele decisero che Khamenei avrebbe tenuto un incontro sabato mattina nei suoi uffici vicino a Pasteur Street, l'opportunità di ucciderlo insieme a gran parte dei massimi dirigenti iraniani si rivelò particolarmente opportuna...

Secondo il generale Dan Caine, presidente dello Stato maggiore congiunto degli Stati Uniti, l'esercito statunitense ha spianato la strada ai caccia israeliani per bombardare il complesso di Khamenei lanciando attacchi informatici che "hanno interrotto, degradato e accecato la capacità dell'Iran di vedere, comunicare e rispondere".

Tuttavia, sostenendo che Israele tira i fili negli Stati Uniti, conservatori come John Mearsheimer, Stephen Walt e l'ala del movimento MAGA rappresentata da Tucker Carlson tentano di oscurare la realtà dell'imperialismo americano e di attribuirne i fallimenti alla lobby israeliana, se non addirittura agli "ebrei", come nel caso di Carlson.

Il famoso bestseller del 2007 di Mearsheimer e Walt sottolineava che la fallita invasione statunitense dell'Iraq era un caso dell'amministrazione di George W. Bush, profondamente interessata al petrolio e costellata di membri del Progetto per il Nuovo Secolo Americano che avevano fatto pressioni su Bill Clinton affinché portasse a termine l'invasione. Questa amministrazione, tuttavia, aveva bisogno della lobby israeliana per cogliere l'opportunità offerta dagli attacchi dell'11 settembre 2001 e invadere l'Iraq. Ciò accadde in un momento in cui l'Iraq era completamente esausto dopo otto anni di guerra con l'Iran, seguiti da dodici anni di un embargo paralizzante e criminale imposto dagli Stati Uniti. In effetti, Israele avrebbe preferito che gli Stati Uniti attaccassero l'Iran in quel momento. Fu indubbiamente un atto di risentimento da parte di Washington portare i rappresentanti di Teheran in Iraq sui carri armati e insediarli al p

La "relazione speciale" di Washington con lo Stato sionista deriva dalla sua visione di Israele come custode degli interessi regionali statunitensi, un alleato militare altamente efficace in grado di intervenire quando fattori interni impediscono l'intervento statunitense, o di integrarlo efficacemente, come si è visto ora nella loro offensiva congiunta contro l'Iran, così come nella precedente offensiva dello scorso giugno. Qualsiasi aiuto militare che Washington fornisca a Israele è una piccola somma rispetto all'enorme bilancio militare statunitense, ed è senza dubbio un investimento molto conveniente rispetto all'effetto marginale che la stessa somma avrebbe se aggiunta alla spesa del Pentagono. Occasionalmente, un fattore ideologico può rafforzare il sostegno di Washington a Israele, come è avvenuto con Joe Biden, senza

È senza dubbio il sionista più autentico e convinto tra tutti i presidenti degli Stati Uniti, e orgoglioso di esserlo.

B AM

In risposta all'aggressione israelo-americana, l'Iran sta facendo ciò che ha sempre detto che avrebbe fatto: attaccare gli interessi statunitensi nella regione, compresi gli stati del Golfo. Quali sono gli obiettivi dell'Iran in questa guerra?

Il regime iraniano, così impopolare nel suo stesso Paese, sopravviverà?

GA

Gli obiettivi dell'Iran nell'estendere la guerra all'intera regione sono molto chiari e, di fatto, sono stati espressi come una minaccia ben prima dell'inizio dell'offensiva. In effetti, questa è l'unica strategia militare dell'Iran per contrastare l'offensiva: oltre a bombardare Israele e qualsiasi forza statunitense nel suo raggio d'azione, intende creare un tale sconvolgimento negli Stati del Golfo e nelle loro esportazioni di petrolio da esercitare una pressione significativa sull'economia globale e su questi Stati, il che a sua volta li porterebbe a fare pressione su Washington affinché interrompa l'offensiva il prima possibile.

È possibile che la rivolta popolare contro il governo riprenda dopo la fine della guerra, ma è difficile immaginare che la gente scenda in piazza a Teheran sotto le bombe.

Per quanto riguarda la sopravvivenza del governo iraniano, al momento non vedo alcuna prospettiva credibile di una sua caduta. È possibile che la rivolta popolare contro il governo riprenda dopo la fine della guerra, ma è difficile immaginare che la gente scenda in piazza a Teheran sotto pesanti bombardamenti. E anche se ciò accadesse, non esiste in Iran alcuna forza di opposizione organizzata in grado di rovesciare la Repubblica Islamica. Di fronte alla rivolta iniziata alla fine dell'anno scorso e diventata la più grande che l'Iran abbia mai visto da quella che rovesciò lo Scià nel 1979, il regime teocratico ha dimostrato che non esiterà a uccidere migliaia e migliaia di persone per garantire la propria sopravvivenza. L'unica alternativa sarebbe una divisione delle forze armate iraniane – ad esempio, tra l'esercito regolare e la Guardia Rivoluzionaria, il braccio armato designato dal governo – che porterebbe a una guerra civile simile a quella siriana. Ma questo è proprio l'incubo di Washington, anche se è il sogno d'oro di Israele.

Questo spiega l'insistenza di Trump nel volere un cambiamento dall'interno dello Stato, sperando persino di cooperare con i "leader religiosi" sensibili agli interessi statunitensi. Per ora, il regime iraniano sembra aver scelto di proseguire il confronto eleggendo il figlio di Khamenei, Mujtaba, come nuova guida suprema. Nessuno sa al momento se Trump otterrà ciò che desidera o se il regime iraniano manterrà ferma la sua posizione, sebbene le prime indicazioni indichino la seconda ipotesi.

B AM

E che dire del suo Paese, il Libano? Israele non ha smesso di bombardarlo dal 7 ottobre, e Hezbollah è una forza gravemente indebolita, sia militarmente che politicamente, avendo perso gran parte del sostegno popolare di cui godeva quando combatté contro Israele nel 2006, soprattutto dopo essersi schierato con il brutale regime di Assad. Dove sta andando Hezbollah?

GA

Israele considera Hezbollah esclusivamente come un rappresentante di Teheran. Ma Hezbollah è anche un movimento di massa che sposa lo stesso mix ideologico di Teheran: antisionismo, egemonia antiamericana, settarismo sciita e fondamentalismo islamico. Ciò significa che, come nella sua offensiva per distruggere Hamas, Israele sta tentando di eliminare Hezbollah attraverso una combinazione di attacchi diretti, tra cui la decapitazione del movimento nell'autunno del 2024, e la collaudata strategia di controinsurrezione nota come "drenaggio del mare", che consiste nell'attaccare la base popolare che sostiene il nemico in modo che questo lo abbandoni e, in ultima analisi, gli si rivolti contro.

La versione israeliana di questa strategia è nota come dottrina Dahiya, dal nome della periferia meridionale di Beirut (dahiya significa sobborgo in arabo), densamente popolata da una maggioranza sciita, che fu pesantemente attaccata e in gran parte distrutta durante l'offensiva israeliana del 2006 contro Hezbollah, insieme ad altre aree del Libano a maggioranza sciita e filo-Hezbollah. È ciò che Israele sta ora infliggendo nuovamente al Libano, in modo ancora più brutale che nel 2006.

2024, con l'intento di costringere le forze governative libanesi a costringere Hezbollah al disarmo. È difficile prevedere come andrà a finire, poiché dipenderà in larga misura dall'esito dell'attuale offensiva contro l'Iran.

Vorrei fare un ultimo commento a riguardo. Nella sua guerra genocida contro Gaza, presentata come un attacco contro Hamas, così come nel suo sanguinoso attacco contro il Libano, diretto contro Hezbollah, Israele, in una delle amare ironie della sua storia, sta agendo in modo molto simile a quello che è spesso considerato un primo esempio della strategia del "prosciugamento del mare": la terribile e brutale repressione da parte dell'Impero Romano o, nel II secolo d.C., la rivolta ebraica contro di esso guidata da Shimon bar Kokhba.

È come se lo Stato sionista volesse emulare tutti gli oppressori storici degli ebrei, dall'antichità al XX secolo, infliggendo un trattamento analogo ai popoli del Medio Oriente. L'"imitazione darwiniana" dei sionisti nei confronti di coloro che odiano gli ebrei, prevista dal fondatore del sionismo politico, Theodor Herzl, è davvero completa.

Informazioni sull'intervistatore

Bashir Abu-Manneh insegna presso la Facoltà di studi classici, inglese e storia dell'Università del Kent ed è un redattore collaboratore di Jacobin.